

## L'avatar non c'è più

1.

Le previsioni meteo per venerdì scorso dicevano Variabile. Nelle figurine c'era sole, nuvole, qualche goccia: di tutto un po', praticamente. E io che volevo fare una bella camminata in campagna...

Mi sarei accontentato anche di un giro in bicicletta, ma mi son detto, se è così, meglio rimandare ancora; ho giusto un po' di cose da fare arretrate che mi aspettano.

Venerdì mattina mi metto al computer maledicendo i previsori del tempo, perché fuori è una bellissima giornata di primavera, perfino esagerata. Quest'anno ha piovuto tantissimo, ha fatto freddo più del normale, al primo sole deciso la vegetazione è esplosa, adesso è tutta un rigoglio. Vorrei essere altrove, ma andrebbero bene anche due passi dietro casa mia, dove comincia la collina. Magari lo farò nel pomeriggio, mi dico. Ovviamente, tempo di orologio tre ore, e il tempo meteo è già cambiato. Fortuna che i previsori meteo non hanno sentito le mie maledizioni, parolatornindietro. Però, che mestiere di merda quello dei meteorologi, prendono insulti ingiustificati da tutti. Perfino da noi discepoli, che ci scandalizziamo quando gli affaristi del tempio invocano i gendarmi e gli aizzano contro le folle perché si rifiutano di dire sempre che il tempo sarà bellissimo. In verità vi dico, uno di voi mi tradirà. Vedi mo'. Ma il mio è un tradimento per modo di dire, non consumato, un impulso momentaneo. No no, il pensiero non vale, ché scherziamo? Il mio meteorologo di fiducia può stare tranquillo, non ce l'ho con lui, neanche coi suoi colleghi.

Perché io ce l'ho un meteorologo di fiducia, non è proprio come il medico di fiducia che gli metti in mano parecchio della tua vita, ma di questo meteorologo mi fido abbastanza, per quello che dice. O che scrive, perché adesso ci sono questi sistemi che uno dice la sua man mano che gli viene, e tu gli puoi andar dietro senza nemmeno averci mai parlato. Non a uno solo, quello è sempre successo, di andar tutti dietro a uno solo. Di solito andava a finir male, prima o poi. Anche andar dietro a una, si diceva così ai miei tempi, è un'altra cosa, ma anche quello è sempre successo; poi lei ti diceva di sì o di no, e tu ti regolavi. Anche qui, spesso andava a finir male, prima o poi. La novità dei nostri tempi è proprio nell'andar dietro a molti, diventare follower si dice, qualcuno dice già follare.

Ogni tanto abbiamo tutti dei dubbi, io credo, su questi sistemi nuovi che chiamano socialnetwork, ogni tanto diciamo: ma insomma, ma che vita è? Buttar via il proprio tempo, che si potrebbero fare delle cose bellissime col proprio tempo, per andar dietro a qualcuno che delle volte non sai neanche se è o ci fa, delle volte non sei nemmeno sicuro che esiste davvero, perché ci sono anche queste cose delle identità multiple, degli impersonamenti, eccetera, cose che una volta stavano solo nei manuali di psichiatria clinica, e adesso sembrano normali, lo fanno tutti. Per perdere del tempo in questo modo, una volta, eri giustificato solo se avevi la vocazione a fare il

dottore dei matti. Adesso invece, tutt'al più ci facciamo venire qualche dubbio ogni tanto, poi ricominciamo. Valla a capire, la natura umana. Piuttosto provo di capire la natura là fuori, dà più soddisfazione.

Intanto però, pure venerdì scorso ero seduto alla scrivania con la tastiera davanti e gli occhi sullo schermo. Ci avrò passato metà della vita, in questo modo. Il mal di schiena mi ricorda che mi sono deformato il fisico, in questo modo, e se tanto mi dà tanto, mi sarò deformato anche la mente, sempreché la distinzione abbia senso, ché qualche volta ci si ricorda di essere un tutt'uno. Poi, anche in questo caso, ci si dimentica.

Quella camminata, però, ci poteva stare lo stesso: magari una camminata alla maniera degli inglesi, come mi hanno insegnato fin da piccolo: zainetto con dentro mantella e ombrello e via. Questi usi degli inglesi, credo siano leggende della nostra campagna siccitosa e temporalata, che curiosamente ho ritrovato qualche anno fa, quando una pioggia improvvisa faceva sospendere l'attività nel cantiere di scavo archeologico. Gli inglesi continuerebbero sotto la pioggia, qualcuno diceva. Ma quella loro non è pioggia, è uno spray, qualcun altro ribatteva. Effettivamente da noi uno che fa una passeggiata sotto la pioggia, lo si considera un po' suonato, lo si tiene d'occhio, non si sa mai che faccia gesti inconsulti. Credo anche in Inghilterra. Semplicemente, là piove di più, la gente si è adattata.

2.

Va bene, mi son detto venerdì mattina, anche per oggi non si va a spasso. La mia lista delle cose da fare ringrazia. Mi metto al computer.

Che poi, se da bambini, quando ti instillano più o meno bruscamente il senso del dovere, se ci fossimo immaginati che si può lavorare in questo modo multitasking, tutto lì, tutto a portata di clic, altro che fantascienza, avremmo chiesto impazienti: quando arriva il futuro? Non si studia con la radio accesa, ti dicevano, meno che mai con la TV; così ti dovevi inventare che dovevi fare il compito di disegno, perché sì, disegnare si poteva, con la radio accesa. Chi se lo sarebbe immaginato che la cultura contemporanea sarebbe andata a traino di disegno e ginnastica piuttosto che di latino e matematica?

Oggi, mentre fai quello che devi fare, ogni tanto fai anche un clic per vedere se il mondo è ancora in ordine, non si sa mai, metti che nell'ultima mezz'ora si è scaravoltato l'universo e tu non lo sapevi. Poi ci sono questi sistemi raffinati, per cui in un angolo dello schermo compare una finestrina quando i tuoi folli ti aggiornano. Venerdì pomeriggio, a un certo punto, il mio meteorologo di fiducia dice, se capisco bene, che sulla collina non distante da qui, 30-40 km. a sud-ovest, si sta caricando la molla di un temporalone.

Ormai quando ti manca la connessione vai in crisi di astinenza, è vero. Si sopravvive, eh, però è

una sensazione di malessere avvertibile, quasi fisica. Come facevamo, una volta?

Mi vengono in mente i primi viaggi all'estero in macchina, il più lontano possibile; partendo promettevamo: telefoniamo quando arriviamo.

In Turchia si usavano degli strani gettoni, diversi dai nostri: mah, me ne dia una decina; però, quanto costano; salvo scoprire che con dieci di quei gettoni avresti potuto esaurire tutte le necessità di comunicazione con casa tua per un anno. A Viana do Castelo, nel nord del Portogallo fresco di rivoluzione dei garofani, per telefonare in Italia si doveva andare all'ufficio postale, gli davi il numero e aspettavi che ti chiamassero. Ci può volere anche un'ora, dissero; fu un po' meno, ma il sistema era quello. Mancavamo da una settimana: e lì, a che punto è la rivoluzione?

Venivamo da La Coruña, con la Cinquecento, c'eravamo arrivati via Ventimiglia, Costa Azzurra, Carcassonne, Pirenei, Paesi Baschi, Asturie, Galizia. Alle grotte di Altamira non ci avevano fatti entrare perché in soprannumero rispetto agli ammessi di un singolo giorno, tornate domattina presto, ci dissero. Sì, vabbè, chissà dove siamo già, domattina. Sarà per il prossimo viaggio. La prossima vita, a questo punto. A Capo Finisterre avevo avuto finalmente la conferma visuale che mi serviva per la comprensione delle mappe meteo. Da bambino, convincersi che la terra non è piatta è un discreto passaggio conoscitivo; e anche quelle mappe meteo dove si vedono le perturbazioni arrivare sempre da ovest e andare sempre verso est, boh, sarà proprio così? E la rosa dei venti, allora? Serve solo per i rigiri d'aria, piccoli o grandi che siano? Ecco, lì a Capo Finisterre, o comunque nel punto più occidentale che si potesse raggiungere con la Cinquecento, dall'alto della scogliera dove arriva un vento furioso dall'Atlantico, e all'orizzonte vedi solo nuvoloni e oceano, lì decidi che ci puoi credere, alla mappe meteo, il vento arriva da ovest. Tre o quattro ragazzoni in viaggio turistico di scoperta, come noi, facevano gli esperimenti con l'atmosfera divertendosi un mondo: si inclinavano in avanti appoggiandosi al vento, saltavano per atterrare spostati di un metro indietro. Forse anche loro vivevano tutto l'anno in una landa dove il vento è un'eccezione, come da noi. A quanto pare, almeno una volta nella vita, tutto il vento che ci siamo risparmiati finisce in una tromba d'aria.

Venerdì scorso, al computer, un'ora dopo il messaggio sui segnali di temporale il mio meteorologo di fiducia scrive che gli sta grandinando in testa. Scrive dalla pianura a nord-ovest, sempre quei 30-40 km. da dove sto io. Guardo fuori in quella direzione e in effetti il cielo è piuttosto scuro. Nel giro di qualche minuto peggiora, segno che il temporale si sta spostando verso di noi. Telefono nella bassa, vale a dire una ventina di km. a nord, per dire: "Guarda che sta arrivando un temporale". Mi rispondono: "L'avevo capito, eh. Sto chiudendo le finestre". Poi per un po' non succede niente di notevole, qui ai piedi della collina solo qualche goccia, il cielo scuro sulla bassa ritorna alla normale nuvolosità. Non ci penso più.

Verso sera, nelle news nazionali di un giornale online compare la notizia di danni da maltempo nel bolognese. Addirittura la ferrovia Bologna-Ferrara interrotta per la caduta di un albero. Ohibò. Ritelefono, ma cos'è successo? Mah, un gran nero, mi dicono, una sfuriata di vento ma ora è tutto

passato. Danni non sembra ce ne siano, mi dicono, forse qualche ramo rotto. Vado a cercare le news locali, altro che rami rotti, parlano di case scoperchiate, anche Villa Palau a San Giorgio di Piano, c'è scritto.

Ora, io ci sono nato, a San Giorgio, e anche adesso credo che non siano mai passati più di due mesi senza tornarci; da bambino ho girato in bicicletta tutte le strade, tutte la cavedagne, conosco tutte le case vecchie (quelle nuove no, non tutte), ma una Villa Palau a San Giorgio non l'ho mai sentita dire. Comincia a girare in rete qualche foto: un tromba d'aria come se ne vedono di rado, case danneggiate, dalle foto non si capisce bene quali. Ma tanto ci devo andare la mattina dopo, vedrò.

Il giorno dopo a pranzo nella bassa mi aggiornano: Villa Palau nessuno sa cosa sia, non siamo mica in Sardegna, qui, ma Villa Cataldi è danneggiata. Oh perbacco, mi dispiace. Faccio un veloce giro in macchina e la vedo da lontano scoperchiata, in effetti, e sì che era solida e ben tenuta.

Ma per girare come si deve in queste mie strade di campagna, devo tirare fuori la bicicletta.

3.

Se a noi cosiddetti civilizzati, per di più inurbati, ci fosse rimasto un po' del senso del luogo e delle origini che avevano, per esempio, i nativi americani, io dovrei considerare sacro l'intorno di Villa Cataldi. Mia nonna era una contadina di Cataldi, era nata lì, in una casa colonica a fianco della villa, così mi hanno detto. Non lo considero sacro, quel posto, d'altra parte col senso del sacro ho parecchi problemi, e poi avevo anche nonni nati altrove, ma questo angolo di mondo mi interessa e mi affascina insieme.

Giusto un anno fa ho fatto anche un paio di foto: una a una casa rurale secolare che si intravede di fianco alla villa, non dev'essere proprio quella dov'è nata mia nonna, che pure sono ormai centovent'anni, ma comunque è a venti metri da quella; e un'altra all'elettrodotto imponente poco lontano, oltre l'orrore zigzagante del Canale Emiliano Romagnolo con le sue sponde di cemento, vergognamoci in silenzio, di quello. Ho mandato le foto un certo giorno a un certo indirizzo, perché volevano uno snapshot, si dice così?, una testimonianza sincrona multimmagine del mondo in un giorno di maggio del 2012, e adesso mi hanno scritto che le mie foto, compresi i dintorni di Villa Cataldi di Cinquanta, sono insieme con tutte le altre in un contenitore sigillato come si fa per le scorie radioattive, in fondo a una miniera abbandonata che adesso è un sito patrimonio dell'umanità UNESCO, in mezzo alla Svezia. Non si sa mai, se agli archeologi umanoidi del 4013 dovessero interessare.

Con tutto il rispetto per il signor Palau, se esiste, che ha tutto il diritto di chiamarla come gli pare, quella lì per me resta Villa Cataldi, anche se erano gente di fuori, i Cataldi, non era una delle famiglie senatorie bolognesi, che so, Zambeccari, che pure avevano la villa lì vicino, e nemmeno erano una famiglia della locale nobiltà acquisita, che so, Pizzardi.

Questi Cataldi erano genovesi, mentre i Torlonia, della cui ricchezza smisurata si favoleggiava qui intorno, erano romani: era la globalizzazione postnapoleonica. Probabile che i Cataldi siano arrivati qui quando il



genovese De Ferrari con la moglie Brignole Sale comprò dai principi di Svezia il Ducato di Galliera, che Napoleone in persona aveva rilevato, per i suoi eredi, da Aldini dopo che la speculazione sulle risaie era fallita (l'acquisto genovese comprendeva il palazzo di Piazza Roosevelt dove ora sta il prefetto di Bologna - che però si chiama ancora Palazzo Caprara, come prima).

Sembra così, ma c'è stato del movimento, nella nostra campagna. Comunque, anche ai ricchi ci volevano almeno un paio di generazioni per mettere radici: se hai dei soldi abbastanza, di comprare una tenuta son capaci tutti, mantenerla è un altro paio di maniche. Dopo qualche decennio, le famiglie perseveranti potevano entrare nel paesaggio, nella toponomastica, perfino nel dialetto: *Catéldi* aveva smesso da tempo di essere un forestiero, anche se la villa è sempre stata abitata di rado. Io me la ricordo, la baronessa Cataldi: o meglio, non lei, che non mi interessava proprio, ma la sua visita al mercato del lunedì a San Giorgio. Ero incuriosito dal macchinone nero targato Genova, con la bandierina con la croce rossa in campo bianco sopra la ruota davanti, chissà che bandiera è, pensavo, mi ricordo l'autista in livrea che aspettava vicino al Torresotto e teneva d'occhio noi ragazzini, sarà stato il 1960.

La Villa Cataldi, sabato scorso pomeriggio, brulicava di gente dentro a lavorare, e di curiosi di fuori. La bicicletata del sabato pomeriggio da queste parti è una cosa abbastanza comune, in questa stagione. L'avvenimento aveva modellato gli itinerari: sulle tracce lasciate dal vortice c'erano famigliole con i figli, e ragazzini con le macchine fotografiche. Anch'io, d'altra parte, ero lì in giro con la macchina fotografica. Fa un po' impressione questo microturismo del disastro, ma è sempre

stato così. Anzi, una volta ancora di più, solo che adesso ci sono anche le auto e le moto, in più. Mentre pedalavo mi è venuto in mente di quando da bambino si sparse la voce che era caduto un aereo. Era un po' lontano, a Castagnolino, ma inforcammo le biciclette e corremmo a vedere. Allora non c'era Interporto nè Centergross, a Castagnolino ci si arrivava dalla provinciale di Galliera, lo stradello puntava proprio in faccia alla chiesa che adesso si vede spuntare di là dalle barriere. Mi ricordo che rimasi deluso, quella volta, non credevo che un aereo militare fosse così piccolino, doveva essere come quello che molti anni più tardi si infilò in una scuola a Casalecchio. Per fortuna questo era scivolato sui campi e si era fermato contro un filare, il pilota non si era fatto niente, dicevano.

Sabato scorso, la prima persona che ho visto davanti alla villa Cataldi, sulla strada, aveva in spalla una telecamera marcata RAI. Le macchinette fotografiche e i fototelefonini, lì e nelle strade vicine, non si contavano, e c'erano anche attrezzature più impegnative. La cosa curiosa di questo rinascimento fotografico è la ricomparsa dei macchinoni fotografici tipo reflex, con obiettivi lunghi, che ora sono degli zoom multifocale, quelli che i fotoamatori di un tempo disdegnavano perché la qualità non era all'altezza delle ottiche fisse, dicevano. Pensare che a me oggi già mi pesa la compatta. Aspetto con impazienza un paio di occhiali come quelli del cinema 3D, con un obiettivo regolabile via Bluetooth, magari da un braccialetto tipo orologio da polso.

4.

Dalla Villa Cataldi si vede chiaramente il percorso della tromba d'aria. La casa di fianco, all'angolo della strada di Santa Maria in Duno, non ha un graffio, il chiesolino *d'al prém dé*, del primo giorno, lì vicino, che pure non è solidissimo, è sempre quello, le rondini continuano a entrare da una finestra, come fanno da anni, avranno i nidi là dentro, meno male.

Le case a Nord-est, invece, comprese alcune nuove, portano segni pesanti; tegole, assi e una parte del contenuto di un capannone sventrato sono sparsi in un campo.

La vasca adiacente la discarica, che era diventata una attrazione naturalistica, è stata piuttosto maltrattata, sembra piallata. La Mezzacasa era un rudere da tempo, ma aveva ancora un po' di coperto con qualche coppo in cima, oggi il muro rimasto sarà alto sì e no un paio di metri (più tardi constaterò che anche dell'Olmo, un altro rudere storico, non rimane più quasi nulla). Della schermatura alla curva, dove mi fermavo sempre a dare un'occhiata, non c'è più traccia. Va bene che i pali non erano robustissimi (ma mi ricordo le mazzate non da poco di un mio amico per piantarli), ma ora è come se non ci fosse stata mai, e anche il "teatro di posa" per porciglioni, voltolino, pettazzurro e tante altre specie, è irriconoscibile. In compenso i cavalieri d'Italia sono sempre lì, chissà come hanno fatto a salvare quelle zampette esili come fuscilli. Addirittura a un certo punto un airone rosso, per me il primo dell'anno in questa vasca, è salito su un ramo, e un altro (due!) lo ha scacciato e inseguito.

La dinamica post-distruzione di questo sabato mi ricorda quella dei formicai: dove c'è stato un danno, c'è fitto di gente, qualcuno a guardare ma anche molti a lavorare, operai, parenti, amici, tutti vanno di corsa. Prima di sera, tutti i tetti danneggiati avevano il loro telone di plastica, nella villa c'erano addirittura già le protezioni da cantiere di restauro. Si vedevano mucchietti di coppi e mattoni rotti, rami, materiali danneggiati già accatastati e pronti da portar via. Poco più in là, era un sabato qualunque, gente che tosa il pratino inglese col tagliaerba. Solo il traffico sulle strade di campagna era molto più intenso di un sabato qualunque.

La dinamica post-distruzione di questo sabato mi ricorda quella dei formicai: dove c'è stato un danno, c'è fitto di gente, qualcuno a guardare ma molti a lavorare, operai, parenti, amici, tutti vanno di corsa. Prima di sera, tutti i coperti danneggiati avevano il loro telone di plastica, nella villa c'erano addirittura già le protezioni da cantiere di restauro. Si vedevano mucchietti di coppi e mattoni



rotti, rami, materiali danneggiati già accatastati e pronti da portar via. Poco più in là, era un sabato qualunque, gente che tosa il pratino inglese col tagliaerba. Solo il traffico sulle strade di campagna era molto più intenso di un sabato qualunque.

Proseguendo oltre la Mezzacasa verso Nord, ho cercato di ricostruire il tragitto della tromba d'aria. Veniva dall'Interporto, là ha tirato su un container e lo ha scaricato a qualche centinaio di metri. All'altra estremità del suo tragitto l'hanno fotografata in comune di Minerbio, quindi da qui dev'essere andata verso est, o nord est. In Via dell'Olmo una querciona secolare ha dei rami spezzati, altri alberi sono storpiati, ci sono sparsi dappertutto pezzi di polistirolo e di quelle schiume isolanti che si mettono sotto il coperto delle case nuove, solo che le case nuove più vicine sono a più di un chilometro in linea d'aria. Guardo verso la Rizza e il pioppone con i nidi degli aironi non c'è più. Mi dicono che anche un altro alberone là vicino non si vede più, mi dicono anche che vicino al Casone del Partigiano ci sono due trattori rovesciati, uno addirittura completamente capovolto, ruote all'aria. Il vortice è passato proprio di qui, fortuna che non ci sono case, non più. Cà Donzelli io me la ricordo, ma ora è una macchia d'erba, Cà dei Frati e il Tanarino esistono solo sulle mappe storiche e nei ricordi dei più anziani.



5.

Una foto di quel pioppone dietro la Rizza l'avevo messa tempo fa come avatar di un blog dove ogni tanto metto qualcosa. M'era venuto così, senza pensarci tanto, sapete come si fa: si mette una figurina per riconoscere il proprio blog a colpo d'occhio, quello è il tuo avatar, uno ci mette quello che vuole. Usa così. Poi magari si scopre che "**avatar**", dice wikipedia, è una parola sanscrita che "*ha il significato di incarnazione, di assunzione di un corpo fisico da parte di un dio*". Orcoboja, wikipedia, mica lo sapevo, già mi sembrava esagerato il casareccio "*alter ego*". Adesso che lo so ci penso su.

Vado a cercare il pioppone e lo trovo stroncato alla base, con gli aironi che gli volano sopra e si posano sui rami. Avrà avuto almeno cent'anni, io credo. Avrà visto i partigiani andare verso il casone e le ragazze alla monda del riso riposarsi all'ombra. Chissà a quanti nidi aveva dato ospitalità, e stava ancora vedendo nascere fra i suoi rami gli aironi cenerini. Succede, e credo che sia stato fortunato, il mio avatar, a finire così piuttosto che segato perchè intralciava qualche progetto di sviluppo o "perché era malato", come si dice sempre in questi casi.





Davanti alla Rizza, i due nidi di cicogne sono intatti. Da uno ho visto spuntare tre teste oltre all'adulto di stanza, nell'altro addirittura cinque. Il sentiero dalla Rizza al Capanno Grande, sabato scorso, il giorno dopo la tromba d'aria, era ostruito da alberi caduti. Si tratta probabilmente dell'effetto dei margini del vortice. Il pioppeto di là dal Navile, che ora è tutto un canto di rigogoli, sembra non abbia riportato troppi danni. Il Capanno Grande è praticamente un bunker antiatomico, quindi non ci sono problemi, anche la sovrastruttura di legno è intatta. Si vede da lontano anche il capanno piccolo, anche quello è intatto, ma l'ultima volta che ci sono stato, lì intorno non c'era molta animazione, giusto un tuffetto che trilla tutte le volte che qualche altro individuo si avvicina al suo nido. Invece su un isolotto di terra di fronte al capanno grande si vedono cavalieri d'Italia in cova. Quest'anno ha piovuto tanto, l'acqua è troppo alta quasi ovunque e loro hanno colonizzato questo pezzo di terra strappandolo a germani e cormorani. Ci sono anche oche selvatiche: quelle che si fermano a nidificare aumentano ogni anno, ora sono almeno una dozzina. Non sono così sicuro che questa sia una bella notizia, preferirei di gran lunga veder fermarsi altre specie più minacciate. I mignattini piombati, per esempio, di casa negli anni scorsi, che sabato scorso non ho visto, le cannaiole verdognole nel Navile, quest'anno non ancora sentite, i pendolini che una volta c'erano. E' pur vero che da queste parti, come si è capito bene negli ultimi anni, una tutela rigorosa è piuttosto problematica, le intenzioni sono altre. Resta comunque un bel posto da passeggiare o

bicicletate nel weekend. Specialmente se riuscite a non farvi pesare troppo lo scorrere del tempo.

Tutto sommato, la tromba d'aria non ha fatto grossi danni.

Dopo questo evento, il mio avatar, nel mondo reale non c'è più. Nel mondo virtuale questo è irrilevante, tant'è vero che lo lascio lo stesso, l'avatar, e se non avessi scritto questo pippone più qualche flash qua e là, nessuno dei miei otto follower avrebbe saputo di una differenza. Ma appunto, dicevo, son cose un po' strane quelle che succedono oggidi.

*Giampaolo Bonora, 7 maggio 2013*